

L'intervento

Draghi striglia la Ue “Si è imposta da sola le barriere interne”

*L'ex premier sul
Financial Times:
sono un problema più
le nostre norme che i
balzelli di Trump*

*La causa della
debolezza va cercata
nelle politiche fiscali
restrittive rispetto a
quelle degli Usa*

*Serve una svolta
radicale per
rimuovere i vincoli
e favorire sviluppo
e crescita*

dal nostro corrispondente
Antonello Guerrera

LONDRA – Dimenticate gli Stati Uniti. «È l'Europa a imporre dazi su se stessa. Serve un cambio radicale». Mario Draghi torna all'attacco contro burocrazia, campanilismi e le regole eccessive dell'Unione Europea, in un duro editoriale sul *Financial Times* di ieri. L'ex primo ministro italiano e governatore della Bce qualche mese fa è stato autore di un lungo report sulla scarsa competitività dell'Ue. Un tema cruciale per Draghi, che torna a esortare gli europei a liberarsi dalle catene dell'“over-regulation” che limitano il potenziale dell'Unione, soprattutto di fronte a giganti di commercio e innovazione come Stati Uniti e Cina. La situazione attuale in Europa, per l'ex premier, non è sostenibile, perché equivale a imporsi automaticamente dei dazi, oltre a quelli della nuova amministrazione americana.

«Le recenti settimane hanno rappresentato un chiaro monito sulle vulnerabilità dell'Europa», avverte Draghi, «l'area dell'euro ha registrato una crescita marginale a fi-

ne 2024, evidenziando la fragilità della ripresa economica interna. Nel frattempo, gli Stati Uniti hanno iniziato a imporre dazi ai loro principali partner commerciali, con l'Ue prossimo obiettivo».

«Due fattori principali hanno condotto l'Europa in questa situazione», spiega l'ex premier, «il primo è l'incapacità cronica dell'Ue nel superare le elevate barriere interne e gli ostacoli normativi. Questi ultimi risultano essere ben più dannosi per la crescita rispetto a qualsiasi dazio che gli Stati Uniti possano imporre».

«Il Fondo Monetario Internazionale», ricorda Draghi, «stima che le barriere interne dell'Ue equivalgano a tariffe del 45% per il settore manifatturiero e del 110% per il settore dei servizi. Contestualmente, l'Ue ha consentito che la regolamentazione si estendesse al settore più innovativo dei servizi, ovvero il digitale, ostacolando così la crescita delle aziende tecnologiche europee e la produttività dell'economia. Per esempio, i costi di conformità al Gdpr», ossia il regolamento dell'Ue in materia di trattamento di dati personali e privacy approvato nel 2016, «si stima abbiano ridotto i profitti delle piccole imprese tecnologiche continentali fino al 12%. Nel complesso, l'Europa ha di fatto aumen-

tato le proprie barriere tariffarie interne e intensificato la regolamentazione in un settore che rappresenta circa il 70% del Pil dell'Ue».

«Il secondo fattore che ostacola la crescita europea», prosegue Draghi, «è la persistente debolezza della domanda interna, dalla crisi finanziaria globale del 2008. L'ampliarsi di tale divario», con gli Usa e altre economie avanzate, «ha contribuito a trasformare l'elevata apertura commerciale dell'Europa in surplus commerciali altrettanto significativi». Poi Draghi va all'attacco dei cosiddetti rigoristi: «Sebbene le cause della debolezza della domanda siano molteplici, il fattore più rilevante è stato l'orientamento delle politiche fiscali. Tra il 2009 e il 2024, il governo degli Stati Uniti ha immesso nell'economia 14mila miliardi di euro attraverso deficit primari, contro i 2.500 miliardi dell'area euro».

«Un impegno deciso nella rimozione dei vincoli di offerta e fornitura favorirebbe la crescita dei settori più innovativi», spiega Draghi, «e, incentivando il reindirizzamento della domanda verso il mer-



cato interno, ridurrebbe la dipendenza dalle esportazioni senza la necessità di introdurre barriere commerciali. Parallelamente, un utilizzo più attivo della politica fiscale, attraverso un incremento degli investimenti produttivi, contribuirebbe a ridurre i surplus commerciali e invierebbe un segnale forte alle imprese affinché potenzino gli investimenti in ricerca e sviluppo».

«Tuttavia», nota Draghi, «percorrere questa strada richiede un cambiamento radicale di mentalità. Finora l'Europa si è concentrata su obiettivi singoli o nazionali, senza considerare appieno i costi collettivi delle proprie scelte. La prudenza nella gestione delle finanze pubbliche», altro attacco ai rigoristi, «è stata finalizzata alla sostenibilità del debito. Le barriere interne sono un retaggio di un'epoca in cui lo Stato nazionale rappresentava l'unità di riferimento principale per l'azione politica».

«È tuttavia evidente», conclude l'ex leader italiano, «che tale approccio non ha prodotto né un miglioramento del benessere per i cittadini europei, né un rafforzamento delle finanze pubbliche, e tanto meno una maggiore autonomia nazionale, oggi minacciata dalle pressioni esterne. Per queste ragioni, un cambiamento radicale appare ormai imprescindibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **A Palazzo Chigi** Draghi è stato premier prima di Meloni

DS6901